

10

Da un po' di giorni Giorgio rimuginava: non riusciva a mettere nero su bianco quella seconda lettera alla Olivetti. Da un lato, le parole di Angela risuonavano nella sua testa e il timore di mettere a repentaglio il rapporto con lei lo frenava nelle ambizioni. Dall'altro, le novità annunciate dal professor Pieri gli aprivano uno scenario diverso, ma conosceva troppo bene l'ambiente di Ingegneria per pensare che tutto sarebbe filato liscio in quel progetto avveniristico. Temeva che i conservatori e i pessimisti avrebbero prevalso. C'era un bel gruppo di docenti che era abituato al "tutto e subito" e che difficilmente avrebbe acconsentito a intraprendere una strada lunga e dagli esiti incerti.

Decise di andare a parlare di nuovo con Pieri: aveva bisogno di chiarirsi le idee definitivamente. Alzò gli occhi sull'orologio della torre civica per capire se fosse l'ora giusta per andare a Ingegneria. Ma la consuetudine fu sconfitta dalla realtà: il Palazzo Pretorio e la sua torre erano ancora in fase di ricostruzione; più cresceva la voglia di guardare al futuro e più i residui della guerra incatenavano al passato.

Si mise comunque in cammino e, contando i passi, ritrovò la giusta serenità. Giunto nei corridoi degli studi dei professori, mano a mano che si avvicinava a quello di Pieri gli arrivarono sempre più nitide le parole, o meglio le urla, che provenivano dall'interno.

Si fermò un attimo fuori dalla porta e sentì il suo professore gridare: "Perché siete così ottusi? Non sapete guardare a dieci centimetri dalla punta dei vostri piedi! In questa facoltà ogni volta che c'è da prendere una decisione è questa storia".

Un'altra voce, che non seppe identificare, replicò: "Ma che cosa cambia? Perché dovremmo sprecare tempo e milioni di lire per costruire una cosa già fatta altrove? Compriamola già fatta e cominciamo subito

a usarla! A Milano stanno facendo così e tra pochi mesi ci guarderanno col binocolo!”.

Pieri ebbe un moto di sconforto: “Comprarla già fatta costerebbe molto di più: a volte ho l'impressione che non sappiate di cosa state parlando...”.

Una terza voce aggiunse: “E poi che cosa sarà mai questa mania per le calcolatrici elettroniche? È una moda che passerà presto: nel mondo ci saranno sì e no dieci calcolatrici, e non sarà un'undicesima macchina a cambiare le sorti dell'umanità...”. Giorgio notò la patina sarcastica delle ultime parole. “E supponendo per assurdo che sia utile davvero costruirla e di avere in questo Ateneo le competenze, cosa accadrebbe un istante dopo? Che i meriti andrebbero tutti ai fisici e ai matematici, come al solito. E fosse solo per i meriti... secondo me anche le risorse per far funzionare quella macchina andrebbero tutte ai fisici e ai matematici: a noi nemmeno le briciole rimarrebbero”.

Giorgio si fece coraggio e bussò. Pieri con voce tonante disse: “Avanti!”.

Aperto la porta con estrema lentezza, Giorgio fece capolino. “Proprio lei, Fabbrini, venga ad aiutarmi che qui è in atto una guerra tra «homo sapiens» e «homo insipiens»”. Pieri rise della propria battuta. “Glielo dica lei a questi due «colleghi» che il futuro non aspetta nessuno, che volenti o nolenti ci ritroveremo presto nel 1955 e poi nel 1965 e poi nel 2000. Cosa vogliamo fare, rimanere nel medioevo? Glielo spieghi lei che è nato nel 1930 a questi soloni ottocenteschi che pensano sia bene star fuori dal progetto della calcolatrice elettronica”.

“Ho letto ieri sulla «Domenica del Corriere» che a Firenze hanno avvistato gli UFO”, disse Giorgio. “Sigaroni volanti sono apparsi in cielo e della strana neve ragnatelosa è caduta giù. Hanno pure interrotto la partita della Fiorentina per l'impressione”.

“Non la seguo”, disse Pieri tra gli sguardi di compatimento degli altri due colleghi che pensavano senza dirlo: “Ma di chi si circonda questo bischero?”.

“Io non so cosa sia davvero successo a Firenze, so solo che la gente comune, i giornali e la settimana Incom non parlano d'altro. Ora, dai fiorentini c'è da aspettarsi di tutto, anche che realizzino una burla gigantesca. Ma più che il fatto in sé, mi ha colpito la reazione: c'è voglia di futuro, di tecnologia, anche di mistero, ma soprattutto di cose nuove. Siete voi che avete insegnato a me e ai miei compagni che non ci si deve mai fermare alle cose già conosciute. Io penso che questo progetto della

calcolatrice elettronica sia da esplorare. O volete concentrarvi nella progettazione di sigaroni volanti?”.

Nessuno dei tre professori cambiò idea, ma almeno le parole di Giorgio erano servite a stemperare la situazione. “Ne ripareremo nel Consiglio di Facoltà”, disse uscendo uno dei due colleghi di Pieri.

“Fabbrini, parliamo di cose serie”, riprese Pieri non appena furono rimasti soli. “A breve verrà a Pisa l’Ingegnere Tchou che ha appena iniziato a lavorare per la Olivetti sul progetto di una macchina per ufficio elettronica. Verrà fatta una riunione in Rettorato con il professor Conversi e con gli altri interessati al progetto. Senta qui cosa ha detto Conversi nella riunione del Consorzio Interprovinciale Universitario del 4 ottobre scorso: «Una moderna calcolatrice elettronica o, come suol dirsi, un *cervello elettronico*, è una macchina che permette di effettuare con estrema prontezza e precisione calcoli oltremodo complessi e laboriosi. In pochi giorni permette di fornire la risposta a problemi che, affrontati con mezzi ordinari e impegnando un gruppo ben nutrito di persone, non potrebbero essere risolti in meno di mezzo secolo! Ogni calcolo, comunque complesso, è da essa ridotto a un numero enorme di operazioni elementari che esegue con prontezza sbalorditiva (è migliaia di volte più pronta del più pronto cervello umano) e... senza sbagliare! Tuttavia, nessuna delle macchine finora costruite o progettate è in grado di *intuire*, di *suggerire un’idea nuova*, di *creare*: questo può farlo soltanto il cervello umano... e solo quello di buona qualità!». Quest’ultima frase andrebbe incorniciata e appesa negli studi di tanti professori...”.

“A Caracciolo è stato, invece, chiesto di completare e di illustrare un documento su cui sta già lavorando: un Rapporto sulle moderne macchine calcolatrici per iniziare a capire cosa accade nel mondo. Insomma, siamo vicini al momento delle scelte. Io voglio che lei sia della partita, accanto a me. Anche perché se mi facessi accompagnare dai soloni che ha visto prima, andremmo poco lontano. Ho trovato un po’ di fondi per assicurarle un contratto di qualche mese: spero che accetti intanto questa mia proposta, nell’attesa di vedere le intenzioni di Olivetti o altri”.

Giorgio non ci pensò un istante e offrì subito la sua collaborazione a Pieri. Non aveva bisogno di rifletterci troppo: quale altra occasione avrebbe potuto conciliare le sue aspettative con i desideri di suo padre e soprattutto con le attese di Angela?

“Bene, Fabbrini, allora la prima cosa da fare è rimettersi a studiare. Lei è stato uno studente brillante, ma di calcolatrici elettroniche sa an-

cora poco o niente. Non si preoccupi, è in buona compagnia”, aggiunse Pieri indicando se stesso con il pollice.

11

Giorgio contò fino a 2.048 passi e giunse all'ingresso dello stabilimento tessile Marzotto, ma mancava ancora oltre un'ora alla fine del turno di lavoro di Angela. Si mise a passeggiare lungo il perimetro della fabbrica. Dall'esterno, oltre agli odori dei fumi, si percepivano i rumori attutiti dei telai meccanici e Giorgio si immaginava il brulicare di operai e operaie. In larga maggioranza erano donne. Il mondo stava cambiando a passi svelti e a lui piacevano questi cambiamenti, si sentiva parte della corrente che fluiva. Si soffermò a guardare quell'edificio moderno, addossato alle mura medievali dell'antica città. Secoli di storia separati da pochi metri. Provò a immaginare quegli spazi più avanti nel tempo: chissà cosa avrebbero ospitato quando quella fabbrica sarebbe stata chiusa. Quei telai meccanici, prima o poi, sarebbero stati superati e soppiantati da qualcosa per la quale poteva non servire più l'apporto umano.

Quando Angela e le compagne operaie uscirono in gruppo, i rumori dei telai si trasformarono in chiacchiere e risate. C'erano diversi fidanzati, mariti e padri ad attenderle. Angela dentro di sé sperava che Giorgio fosse venuto a prenderla, per fare una passeggiata insieme. E, quando lo vide, si staccò dal gruppo e, quasi correndo, gli andò incontro.

“Oggi è stato divertente! È venuto un ispettore dalla sede centrale della Marzotto: una visita a sorpresa! E noi lo abbiamo sorpreso, facendogli vedere cosa sappiamo fare”.

“E brave le nostre tessitrici!”.

“E tu, cos'hai fatto oggi? Aspetta, fammi indovinare: sei andato dal professor Pieri!”, disse con un tono che sapeva di canzonatura.

“Brava! Hai indovinato. Sono così prevedibile?”.

“Non fai altro che parlare di lui ultimamente, ben più del periodo prima della laurea!”.

“Angela, ci sono novità importanti, vuoi saperle subito o vuoi rimanere nel dubbio un altro po'?”. Lei lo guardò di sbieco, socchiudendo gli occhi scuri e affaticati. “Va bene, parlo. Pieri mi ha offerto di collaborare con lui per un po' di mesi, finché ha le risorse per pagarmi. Mi ha chiesto di affiancarlo nel gruppo di lavoro che studierà il progetto per una calcolatrice elettronica”.

“Fermo, fermo, vuoi farmi capire che possiamo sposarci?”.

“Tu vai più veloce del progresso scientifico! Però, volendo...”.

Angela lo prese come un sì e sospirò un “Finalmente!”.

12

La pioggia che cade sul fiume crea tanti cerchi concentrici che si intrecciano tra di loro in ragnatele. I cerchi diventano ellissi, allungandosi per lo scorrere del fiume, rimbalzano sulle sponde e sulle barche ferme a riva, si mescolano alle foglie creando figure geometriche senza nome.

Dal balcone del primo piano del Palazzo alla Giornata, sede del Rettorato dell'Ateneo di Pisa, si vede un grande tratto del fiume e dei lungarni. Quella catena che pende sul portone di ingresso, simbolo della liberazione dalla schiavitù, fa quasi da vertice dell'insenatura dell'Arno. A sinistra, si vede fino a quello che era il Ponte della Fortezza, adesso ridotto a passerella pedonale. Poi il Ponte di Mezzo rimesso a nuovo, con il cantiere del Palazzo Pretorio e quindi Palazzo Gambacorti, sede del Comune e miracolosamente rimasto intatto dai bombardamenti. A destra la stupefacente bellezza della Chiesa di Santa Maria della Spina mitragliata, danneggiata e restaurata sapientemente. Pochi chilometri oltre, lo sbocco nel mare chiude la corsa dell'Arno, ma da quel balcone si può solo immaginare.

Mario Tchou ha chiesto di potersi affacciare e scorre con lo sguardo il fiume, i lungarni, i ponti, i palazzi. Piove, ma a lui non interessa. Anzi, si lascia distrarre da quei cerchi nel fiume che si rincorrono e si estendono fino a scomparire. È la prima volta che passa da Pisa. È appena arrivato e non è ancora riuscito a vedere la Torre e la Piazza del Duomo, ribattezzata *dei Miracoli* da Gabriele D'Annunzio. Ma lo spettacolo che si trova davanti, affacciato da quel balcone, lo ripaga della stanchezza del viaggio. È contento che Adriano Olivetti lo abbia incaricato di seguire questo progetto. Ed è felice che Olivetti abbia scelto di collaborare con questa Università e non con altre: gli piace questa mescolanza di storia e futuro.

Da pochi giorni è morto Enrico Fermi. Un vuoto incolmabile per tutta la comunità scientifica mondiale. Costretto dal fascismo ad abbandonare l'Italia, era rimasto legato al suo Paese tanto da tornarci più volte nell'ultima parte della sua vita, malgrado il cancro all'intestino gli stesse consumando l'esistenza. E quella lettera inviata al Rettore dell'U-

niversità di Pisa pochi mesi prima di morire, nella sua schietta brevità, conteneva la lucida cognizione che solo la ricerca, la scienza e lo studio avrebbero disegnato un futuro di progresso e sviluppo.

Il fatto che quella lettera sia stata il frutto di un pensiero collettivo maturato a Varenna e che Bernardini e Conversi, in qualche modo abusando della loro confidenza con il premio Nobel, gliela avessero esplicitamente sollecitata per accelerare le decisioni pisane, non ne sminuisce l'importanza.

Un vero e proprio testamento, le ultime parole lasciate in dono da Enrico Fermi al suo Paese.

13

Il Rettore Enrico Avanzi è nel suo studio, in attesa dell'inizio della riunione. Con lui Conversi, Caracciolo e Pieri. "Di questo incontro non deve rimanere traccia, ve lo ribadisco. Mi fido di voi e di pochi altri. Sapete quante resistenze stanno nascendo su questo progetto: abbiamo motivazioni molto forti per andare avanti ma non tutti le condividono. Se non partiamo a Pisa, partirà qualche altro Ateneo e perderemo anni a rincorrere gli altri. Il contatto con Olivetti è molto concreto e se dovesse emergere la notizia, da Roma o da Milano potrebbero metterci i bastoni tra le ruote".

I tre erano consapevoli della delicatezza: era la prima volta che venivano invitati dal Rettore a una riunione riservata. Pieri parlò per tutti: "Non deve preoccuparsi per noi: sosterremo il progetto fino alla fine".

La segretaria li interruppe e li invitò ad accedere alla sala riunioni dove ad attenderli c'erano l'ingegner Tchou e i professori Faedo di Matematica e Salvini di Fisica. I sette si sedettero attorno al tavolo e Tchou si posizionò in modo da poter continuare a guardare quello scorcio dei palazzi dall'altra parte del fiume.

La riunione fu breve e molto operativa. Il Rettore spese parole di sconforto e sincero dolore per la scomparsa di Fermi: "Al di là del nostro progetto, perdiamo un amico e un punto di riferimento". Annunciò che avrebbe convocato subito dopo le festività natalizie una riunione formale con tutte le Facoltà interessate al progetto della calcolatrice elettronica. Ma chiese a tutti un impegno immediato per arrivare a quella riunione con risultati già acquisiti. Chiese a Pieri di incontrare il Sindaco Pagni e il Presidente della Provincia Maccarrone: il loro sostegno